

SI PARLA DI...

ALBERTO È RIMASTO PARALIZZATO DAL 1979, VITTIMA DELLA SPARATORIA CUI PRESE PARTE CESARE BATTISTI

Torregiani, la fede nella giustizia

di Mara Locatelli

Tra qualche giorno la giustizia brasiliana si pronuncerà sul ricorso presentato dall'Italia contro la decisione dell'ex presidente Lula di non estradare Cesare Battisti, il militante dei Proletari Armati per il Comunismo, condannato nel nostro paese all'ergastolo per quattro omicidi. Il caso sta suscitando grande clamore in Europa e in Sud America. Da una parte ci sono petizioni di intellettuali di sinistra favorevoli a Battisti, e dall'altra le proteste di chi chiede - a cominciare dal presidente della Repubblica Napolitano - il rispetto delle sentenze emesse dai tribunali italiani.

Oltre alle quattro vittime (un maresciallo degli agenti di custodia, un gioielliere, un macellaio e un poliziotto 25enne) c'è Alberto Torregiani, ferito gravemente il 16 febbraio 1979 e rimasto paralizzato nella sparatoria che causò la morte di suo padre. Alberto ha oggi 47 anni e si batte per l'estradizione del terrorista affinché possa espriare la giusta pena comminata dal nostro Ordinamento Giudiziario nell'ambito di ben tre gradi di giudizio.

Signor Torregiani, lei è costretto da anni su una sedia a rotelle. Com'è cambiata la sua vita?

«Da ragazzino ero simile a tanti altri adolescenti: la scuola, gli studi, le scorribande con gli amici, le corse con il cane, le scampagnate e le gite con la famiglia. Il tutto con l'automatismo che ci portiamo dentro nel fare quelle azioni a cui non mettiamo attenzione. Poi, un bel giorno, ti risvegli in un letto che non è il tuo, fai quel gesto naturale che è di alzarti e ti accorgi che non puoi. Allora tutto torna alla mente... quel momento, quel pomeriggio, quel marciapiede dove la tua vita è cambiata. Da quel giorno ho dovuto, per sopravvivere, cambiare le regole della mia vita, i gesti, i movimenti, il modo di pensare e agire. Come un bimbo, ho dovuto imparare di nuovo ogni gestualità, per esempio guidare una macchina: ho dovuto imparare ad usare le mani non solo per tenere il volante ma ad avere quella sensibilità che negli altri è nelle gambe e nei piedi, per

me solo nelle mani. E poi imparare a mettere dentro e fuori la carrozzina, indifferente del tempo, specie quando piove. Come potete immaginare, potrei elencarvi una miriade di situazioni e avvenimenti... Ogni cosa che voi fate, quella stessa cosa, io devo ricrearla e agire diversamente».

Ma come trascorre le sue giornate? «Oggi le passo serenamente lavorando in casa, occupandomi di Giustizia. Ho una casetta adatta alle mie esigenze, senza barriere architettoniche. Da parecchi anni vivo solo, in piena autonomia, ho un cucciolone di labrador che mi tiene compagnia

L'uomo ha oggi 47 anni e si batte per l'estradizione dal Brasile del terrorista affinché possa espriare la giusta pena comminata dal nostro Ordinamento Giudiziario nell'ambito di ben tre gradi di giudizio

e nel tempo libero, quando posso, mi ritrovo con gli amici. Il mio lavoro, se così posso definirlo, mi porta spesso a trasferire in altre città per parlare di terrorismo, di giustizia, della mia esperienza nei convegni, nelle scuole con i ragazzi (cosa che amo fare)... Com'è cambiata la mia vita? Non lo

so, forse non è cambiata, non ho avuto il tempo di farne un paragone. Forse... questa è la mia vita».

Che cosa le è rimasto più impresso di quel tragico giorno della sparatoria?

«L'insieme del "momento" è di per sé tragico. Ogni attimo, ogni fotogramma è impresso e ancora nitido nella mia mente. Certe esperienze, certi momenti, rimangono indelebili nel ricordo, oltretutto quando "qualcosa" ti appartiene e mantiene vivo lo stesso ricordo».

Lei è credente, ha fede?

«La religiosità è un gran bell'argomento di dialogo che dovrebbe essere affrontato con maggior impegno anche per risolvere problematiche sociali. Sì, credo in un essere superiore, in qualcosa o qualcuno più grande di noi. Credo che la fede, al di là della religione di appartenenza, sia lo stimolo, la forza, la costante che ci spinge ad andare avanti... Credo altresì che la fede debba essere vissuta in modo più personale e che le differenze portano allo scontro e alle discriminazioni. Ogni individuo ha il diritto di professare il proprio Credo, quello che sente dentro di sé, senza preoccuparsi del suo vicino».



Alberto Torregiani

Credo che la religione e la fede non siano materia di conquiste terrene. E credo anche nel perdono».

Ritiene di poter perdonare Cesare Battisti?

«Non ho mai detto di non poter perdonare, e magari perdonare lo stesso Cesare Battisti. Ma il perdono, come la fede, è del tutto personale. Non si può pretendere che altri diano o meno il perdono: c'è chi è in grado e ha la volontà e c'è chi non riesce, non vuole, non ne è capace... Dico questo perché mi è stato rimproverato di parlare di perdono a riguardo di Cesare Battisti. In una occasione, e non fu l'unica e non lo sarà, parlai di perdono in senso universale. Dissi che una persona può essere in grado di perdonare, ma che vi deve essere dall'altra parte la coscienza della propria responsabilità, la coscienza dell'agire per riparare il danno, la consapevolezza del proprio errore. Solo allora, la persona lesa potrebbe essere in condizione di perdonare. Nel caso specifico, Battisti dovrebbe ammettere le sue colpe, prendersi le responsabilità di ciò che ha causato e agire di conseguenza: espianando le condanne che le regole e la morale della società impongono. Solo allora si può parlare di perdono».

Che idea s'è fatta in tutti questi anni, crede che Battisti si sia pentito oppure no?

«Non sta a me giudicare il suo atteggiamento. Ogni persona agisce e si comporta in base alle proprie consapevolezza».

Ma come spiega, lei, la solidarietà che Battisti ha ricevuto da intellettuali come Gabriel Garcia Marquez, Daniel Pennac, Fred Vargas, Bernard-Henri Lévy e altri? Da dove nasce la loro simpatia?

«Vede, si è solidali con qualcosa o con qualcuno che non ci appartiene. Essere amico non può portarci a essere solidale poiché la stessa amicizia ci porta a batterci e parteggiare per l'amico. La gente comune, l'individuo che apprende e conosce la tua storia è più o meno solidale con te in base al suo senso morale e civico. Tutti coloro che mi sono solidali non lo sono perché amici, ma perché credono fermamente in ciò che loro riconoscono essere la verità. Levy, Pennac, Vargas, Evangelisti, Mung e altri, forse la stessa "madame" Carla Bruni, sono amici di Battisti e, come tali, hanno tutto il loro diritto di difenderlo. Il problema è in ciò che difendono».

Per concludere, Battisti è figlio dell'ideologia degli anni di piombo o del vuoto esistenziale che porta al nichilismo?

«Né di uno né dell'altro. È figlio, se così si vuol dire, della cattiveria, dell'arroganza, del sopruso, dell'incapacità di un essere umano di innalzarsi a scopi benevoli, di capire che il male non può essere la scorciatoia, che lo stare in un gruppo è nel rispetto delle regole dettate. Battisti ha violato quelle regole ed il gruppo (la società) lo ha condannato».

LA PERSONALE

DIPINTI E SCULTURE DI MIMMO SANCINETO A CASTEL DELL'OVO

Un cantastorie della materia

di Federica Flocco

Mura ingiallite dal tempo, mura di pianto, mura umide di lacrime, mura cariche di suoni, di urla, di vibrazioni, mura di tufo accese ancora una volta di un colore nuovo, che rinascono a vita attraverso l'anima degli artisti che vi espongono, che creano percorsi di luce, di suoni, di colori regalando al fruitore immagini salvifiche e respiri di eternità. E, se l'Intento del vero artista è offrire una suggestione capace di favorire un diverso approccio verso una realtà scarna e disadorna, questa volta a dipanare la sua lenta matassa di immagini e materia, a dialogare con i visitatori e gli eventuali acquirenti, un artista calabrese di indubbie capacità, ed onorata carriera, Mimmo Sancineto (nella foto, una sua opera). Questi, presenterà da sabato al sei marzo nel-

la sala delle prigioni di Castel dell'Ovo, 45 dipinti e 15 sculture in bronzo e in ceramica colorata. Una rassegna delle opere più importanti degli ultimi dieci anni dell'artista calabrese, patrocinata dal Ministero per i Beni Culturali, dal Comune di Napoli (Assessorato alla Cultura), dalla Regione Calabria (Assessorato alla Cultura), dall'Ordine e dal Sindacato dei Giornalisti della Campania. Madrina d'eccezione Ivana D'Agostino, Storico dell'Arte presso l'Accademia delle Belle Arti di Venezia, che ne curerà la presentazione. Artista dal genio eclettico e multiforme, Sancineto ha cominciato a dipingere e scolpire nel 1954. Diplomatosi all'Istituto d'Arte di Castrovillari, ha poi frequentato l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Da allora non si è mai fermato, né negli studi né nella professione, ha infatti costituito un



associazione, dirige una galleria d'arte da lui stesso fondata, è diventato giornalista pubblicista e tra le tante altre attività intraprese in questi anni, ha trovato il tem-

po di formare e curare mostre che si sono avvicinate in Italia ed all'estero, con grande successo di pubblico e critica. Ha presentato la sua ultima personale già in molte città d'Italia, da Firenze a Milano, a Torino ed a Roma, sempre con grande successo, radunando in essa un decennio di fatiche, di umori, di sguardi, di colori, fino a racchiudere, in opere dalla cromaticità particolare e gaia, il suo credo e la sua anima, quell'identità condivisa e condivisibile che ne fa espressione e strumento. Talento senza tuttavia essere accademico, Sancineto è lo strumento di se stesso, parla con un linguaggio che potrebbe definirsi astratto, ma riesce ad arrivare al fruitore anche con la figurazione che a tratti caratterizza le sue opere. È un moderno cantastorie, un muro di pietra antica che racchiude storie e segreti.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Tutti i baroni al cospetto di Ferrante

di Carlo Missaglia

Finita la festa, si direbbe così oggi: Alfonso volle tenere una riunione allargata approfittando della presenza di tutti i Baroni del Regno. Si stabilì che la suddetta, si tenesse il 18 febbraio del 1443 nel Capitolo dei frati di San Lorenzo Maggiore. Egli allora illustrò lo stato deficitario in cui si trovavano le casse dell'erario dello Stato. L'assoluta necessità di rinforzare le sue milizie onde evitare un possibile ritorno di Renato d'Angiò per cui chiedeva a loro un soccorso economico. Si convenne allora che sarebbe stato versato nelle casse dello Stato il corrispettivo di dieci carlini a famiglia, a fuoco si legge nel documento originale, ed egli si sarebbe impegnato di dare a ciascuno di loro un tumulo di sale, gratuitamente. Inoltre per non farsi mancare nulla ed ingraziarsi viepiù Re Alfonso, proposero a lui, che non aveva discendenza di nominare come proprio successore Don Ferdinando d'Aragona, suo figlio naturale: eliminando così qualunque conflitto, tipo quello che era capitato, manco a dirlo, a lui. Alfonso fu lietissimo di questa

proposta che accolse con sollecitudine tanto dadichiarare subito Ferrante: Duca di Calabria, col cerchio d'oro e con la spada, il tutto con un Regio decreto. Il decreto è molto lungo ed in latino, ma una singolarità salta agli occhi che lui definisce carissimo figlio Ferdinando d'Aragona. Questa risoluzione ebbe larghissima eco nel Regno e non solo. Congratulazioni giunsero da Filippo Maria dei Visconti. Il Papa Eugenio IV però non ne rimase lieto, avendo preferito Renato d'Angiò e per questo non aveva investito Alfonso come sovrano del Regno, che riteneva essere della Santa Sede. Volontà che aveva già confermato in una Bolla papale nella quale si leggeva la proibizione di ubbidire, da parte dei napoletani sia ad Alfonso che allo stesso Renato. Bisognava uscire da questa questione, anche perché Amedeo di Savoia, eletto antipapa, si era detto propenso ad incoronare Alfonso quale legittimo Re di Napoli, basta che questi lo avesse riconosciuto quale legittimo Pontefice. Doveva, Eugenio, necessariamente correre ai ripari. Lo fece quindi servendosi di Ludovico Scarampo, Cardinale in San Lo-

renzo in Damasco. In realtà Alfonso voleva essere riconosciuto da Eugenio, che riteneva essere il vero Pontefice e per raggiungere il suo scopo si era avvalso di Antonio Borgia, futuro Pontefice col nome di Callisto III. Dopo varie trattative lui ed il Cardinal Scarampo: si incontrarono in Terracina. Era il 14 giugno del 1443. Tra i due si convenne che per prima cosa avrebbero dimenticato le diatribe avute fra di loro, e che il Re riconoscesse Eugenio come il vero e legittimo Vicario di Cristo. In compenso Eugenio gli avrebbe concessa l'investitura, confermando l'adozione che aveva fatto Giovanni nei suoi confronti, anche se egli aveva conquistato il regno con una guerra. Il Papa si impegnava inoltre a dare legittimazione al suo figliolo Ferrante di riconoscerlo quale successore al Regno di Napoli. In un'altra Bolla, il Papa concedeva ad Alfonso la legittimazione di una linea di successione

trasversale non avendone egli una diretta. Concretamente il 15 di Giugno dell'anno successivo, 1444, con apposita Bolla decretata che al Duca di Calabria si concedeva la legittimazione alla successione. Però si stabiliva anche, con apposito documento, che questa determinazione ed il trattato firmato in Terracina col Cardinale d'Aquila, fosse tenuta segreta fino alla sua morte. Sapeva Eugenio che non tutto il clero era dalla sua parte tanto che dopo la sua morte Papa Callisto III° deteminò che il trono di Napoli fosse appannaggio del fratello di Alfonso, Don Giovanni Re di Navarra: a cui egli aveva già lasciato gli altri suoi Regni. Alla morte di Alfonso poi in Napoli si trovava il nipote Don Carlo preferito dalla maggior parte dei Baroni napoletani i quali gli avrebbero prestato volentieri giuramento. Questa storia però la andremo ad investigare a suo tempo: quando cioè, Alfonso sarà passato a miglior vita. Ora interessiamoci del rapporto che Alfonso, che non a caso fu soprannominato il Magnanimo, ebbe con Napoli. Rapporto talmente serio ed importante da far dire al poeta:

*Ay Napoli eccellente
Si nel mondo più zentile,
Tu si facta signorile
Per Alfonso re possente.*

È il ritornello che veniva ripetuto al termine di ogni strofa di una filastrocca in versi ottonari composta di ben 17 parti che testimonia le gesta, la grandezza ed il trionfo di Alfonso. Questo documento è conservato a Parigi nella Biblioteca Nazionale, codice 1097 manoscritti italiani.

Ricevuta allora l'investitura e gli altri privilegi, Alfonso dovette tenere fede alle promesse che aveva fatto alla Santa sede. Destinò quindi le navi che aveva promesso per la lotta contro i Turchi ed inoltre in prima persona andò nelle Marche ad Ancona a combattere contro Francesco Sforza che aveva occupato quelle terre di proprietà del papato. Nell'impresa fu coadiuvato da Niccolò Piccinino che si era portato in zona con le truppe di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che si era unito a lui dato che lo Sforza suo genero, gli si era ribellato. Costui, com'era prevedibile venne battuto da due condottieri di quel valore, ma anche perché non aveva un esercito numeroso a quantomeno in



grado di contrastare le armate del Visconti e del Piccinino. Liberato così le Marche, che per sedici anni erano state sotto il giogo dello Sforza, il quale le aveva sottratte alla Santa Sede, si sentì di aver ottemperato a tutti gli impegni che aveva preso. Iniziò allora il suo governo sul Regno di Napoli e quale prima cosa il 28 febbraio del 1443 convocò il parlamento in una seduta inaugurale solenne. Vi era già stato un tentativo di convocare tutti i Principi, Duchi e Marchesi in parlamento a Benevento il 31 gennaio solo che data la inclemenza del tempo non erano stati in molti quelli che si erano presentati a quella convocazione. La nuova affollatissima convocazione, si svolse in San Lorenzo, da cui lo storico parlamento prese il nome. Le questioni messe all'ordine del giorno furono la successione che si volle fosse deliberata per Ferrante e la futura indipendenza del Regno.

Continua
www.carlomissaglia.it